

## ***Mercato o vangelo del lavoro?***

**di Vittorio Cristelli**

*in "vita trentina" del 4 marzo 2012*

Un mio vecchio professore, quando nelle risposte di noi alunni usciva una frase inesatta o strana, soleva dire: "Questo particolare mi rivela un mondo".

Una lezione che mi è tornata in mente in questi giorni nei quali si parla, si discute e si progetta sul "mercato del lavoro". L'espressione fa addirittura da titolo di una riforma impostata dall'attuale governo tecnico per uscire dalla crisi che ci attanaglia. Mercato del lavoro è un modo di dire ormai invalso, usato da tutti, imprenditori, sindacati, partiti e gruppi sociali. Ma ciò non toglie che sia un'espressione che rivela un mondo, un modo di concepire i rapporti e la stessa attività lavorativa. Se del lavoro si può fare mercato è segno che aveva ragione Serge Latouche quando denunciava che con la finanziarizzazione dell'economia tutto è diventato merce. Merce, dice Latouche, è diventato il lavoro ma anche la salute, gli organi, il sangue e perfino i bambini. Concezione merceologica che ha intaccato anche la mentalità cristiana. Il teologo della liberazione Hugo Assmann intitola il suo libro "Idolatria del mercato". E documenta che ci sono dentro anche i cristiani, per cui annota con salace ironia: "Poco ci manca che si canti così il salmo 22: "Il mercato è il mio pastore non manco di nulla".

Quanto è diversa la concezione che promana dall'enciclica "Laborem exercens" di Papa Wojtyła! Per il Papa il lavoro è autorealizzazione della persona; è servizio reso alla comunità civile e familiare; è collaborazione all'opera di Dio creatore. Lo stesso Gesù Cristo è definito "uomo del lavoro". E parla esplicitamente di "Vangelo del lavoro".

Il lavoro quindi non può essere ridotto a merce contrattabile perché viene dall'uomo-persona, dall'uomo-immagine di Dio ed è legato indissolubilmente a Gesù Cristo uomo del lavoro. L'enciclica elabora un sillogismo significativo: non è l'uomo per il lavoro, ma è il lavoro per l'uomo; non è il lavoro per il capitale ma è il capitale per il lavoro. Conclusione: lavoro e capitale sono per l'uomo. Questa visione decisamente umanistica afferma il primato dell'uomo sul lavoro, il primato del lavoro sul capitale ma anche il primato del lavoro sulla scienza e sulla tecnica. C'è poi un risvolto sociale e comunitario per cui è pure stabilito il primato dell'utilità comune sull'utilità privata.

Traducendo questi principi e calandoli nella fervida e litigiosa realtà del nostro tempo se ne può dedurre che il grande assente nei dibattiti come nelle operazioni di aggiustamento e di rilancio dell'economia è proprio l'uomo.

Tant'è vero che si può parlare di una vendetta della natura. Non è forse vero che questa tremenda crisi è nata da operazioni finanziarie truffaldine che tutto avevano presente tranne le persone e nella fattispecie i risparmiatori che ne sono andati di mezzo?

Ora ci si preoccupa di salvare le banche, di rilanciare il mercato dei beni, dei consumi e dello stesso lavoro. Ma alle persone che significano famiglie, precari, disoccupati, giovani senza futuro, chi ci pensa?

E' vero, si spera nell'accumulo della ricchezza che poi a mo' di naturale sgocciolio arriva anche in soccorso dei più poveri. Ma la stessa Banca mondiale ha sancito che mai è stata accumulata tanta ricchezza al mondo come negli ultimi trent'anni. E contemporaneamente mai, come negli ultimi trent'anni si è dilatato il fossato tra ricchi e poveri. C'è infine l'aspetto che chiamavo sociale e comunitario. E' stata persa volutamente la bussola del bene comune, quel bene appunto che guarda e misura il benessere delle persone, degli uomini tutti. Non per nulla si è accertato che l'ottanta per cento della ricchezza nel nostro Paese è in mano al dieci per cento dei suoi cittadini, che sono sì

onesti lavoratori ma anche evasori fiscali e perfino malavita organizzata.

E se tornassimo non al mercato, ma al vangelo del lavoro?